

prima

GIULIANA MANGANELLI

TEATRO

Il nichilismo creativo di Punzo "distrugge" Amleto

Signori, il teatro è morto. Ma i suoi funerali sono così allegri e paradossali che alla festa dovrebbero partecipare tutti, e celebrare insieme agli attori e al regista-giustiziere. Le esequie, che si ripetono a ogni replica, si svolgono al Teatro Duse fino al 23 febbraio con "Nihil, Nulla, ovvero La Macchina di Amleto" che il regista Armando Punzo ha tratto da "Hamletmaschine" di Heiner Müller, il drammaturgo tedesco, eretico erede di Brecht, morto nel 1995. Nel foyer, contestualmente, è allestita una bella mostra fotografica di Stefano Vaja sul "non" teatro di Punzo intitolata "I buoni e i cattivi".

Se, come sostiene il regista, il rischio per il teatro - di tradizione o sperimentale poco conta - è la sua museificazione, cioè la "normalizza-

zione" del teatro, lui e i suoi bravissimi attori, con questo spettacolo spezzano un fascio di lance in favore della rimessa in circolo di anticorpi che forse possono mitigarne il "rigor mortis". Per farlo Punzo, che in estate celebra i 15 anni di sodalizio con La Fortezza di Volterra con "L'opera da tre soldi" recitata dai detenuti-attori, prende la fabula teatrale più nota, "Amleto", che contamina e innesta di voci altre. Poi inforca la micidiale macchina infernal-teatrale di Müller, l'"Hamletmaschine" che dell'originale shakespeariano aveva fatto coriandoli e spezzoni incendiari, e conduce seminari con dei giovani attori e aspiranti attori alla Biennale di Venezia del 2001.

Questo work in progress si è consolidato in uno spettacolo che non si

può non vedere, sia che se ne condivida il "nichilistico" sberleffo finale, sia che se ne raccolga, invece, il richiamo etico a "essere" teatro più che a "fare" teatro, una volta constatata l'inadeguatezza ad abbracciare la realtà con i soliti strumenti. Quello a cui assiste il pubblico per due ore è la destrutturazione e la distruzione di "Amleto", di cui balenano mozziconi di frasi e sparsi oggetti, l'armatura del fantasma del padre, fiori chiassosi, impossibili amori tra Amleto e Ofelia e un teschio cui non si riconosce più neanche la dignità di oggetto di scena simbolico.

Punzo, pignolo, inquieto, perfezionista, posiziona e manipola i suoi attori come Kantor, è maniacale come Bob Wilson, dirige imperturbabile e tirannico la danza macabra

dalla sua postazione di datore luci e fonico. In una sorta di deposito di trovarobe, una "normale" stanza ingombra di oggetti totem anni '50, sono disseminati gli attori, che sono costretti a scatenarsi, come per una punitiva coazione a esistere e a muoversi, in una sarabanda di gesti, battute volanti che non diventano mai dialoghi, e danze frenetiche, sollecitati dai loop sparati da Punzo. La colonna sonora, un piccolo capolavoro di citazioni, butta fuori Buscaglione, Paoli, Tenco, walzer e charleston, il soundtrack dell'ultimo Kubrick. Mentre il tempo passa scandito da un pendolo surreale, le energie vengono perversamente compresse, il deus impone ritmi e stili, l'architettura drammaturgica implode su se stessa, l'entropia ingoia utopie e suppellettili. Poi la molla viene ricaricata, si riparte a strappi, si corre sul posto, incominciano mille storie mai finite. Ma intanto si ride, ci si diverte come al cabaret, si applaude a scena aperta, si festeggiano tutti gli attori. Come a teatro, quando si vede buon teatro.